

# L'OPERA TOTALE

“I due allegri indiani” di Wilcock è un romanzo in cui c'è di tutto: fatti curiosi, massime morali, storie reali e fantastiche. Un portento

“Questo romanzo è così complicato che non si può assolutamente spiegare con parole di che si tratta”, disse l'autore

I suoi mostri fanno di tutto: c'è chi compone poesie, chi organizza festival all'inferno, chi riposa sulle acque primigenie

Come il protagonista di “Hollywood Party”, Wilcock si diverte a mandare a gambe all'aria tutto quanto

“Da quando esiste la società in Europa detta borghese, la gente si lascia convincere di valori che non stanno né in cielo né in terra”

di Edoardo Camurri

Forse perché la critica letteraria assomiglia a certe signore dei romanzi di Ronald Firbank che arrivate la prima volta in gita turistica al Partenone vi trovano da ridire perché è privo di tetto, perché è più lungo che largo, perché non ha gabinetto, perché è rotto, perché alcuni marmi sono retti da travi arrugginite, perché in Grecia si mangia male, perché non ci sono alberi intorno, e via dicendo; forse è per questo che ancora oggi non si è riconosciuto in Juan Rodolfo Wilcock uno dei più importanti scrittori italiani del Novecento. Ricorro al paragone con Firbank e col Partenone, che Wilcock utilizzava per parlare (ovviamente male) di Virginia Woolf, perché quando penso alle fortune letterarie degli scrittori, in genere, non mi viene in mente nulla e mi arrangio come posso.

E poi, in ogni caso, andasse a quel paese la critica letteraria e buonanotte ai suonatori. C'è infatti oggi qualcosa di più importante da fare: bisogna festeggiare Adelphi perché ha appena ripubblicato il romanzo più bello (e da tempo introvabile) di J. Rodolfo Wilcock, “I due allegri indiani”.

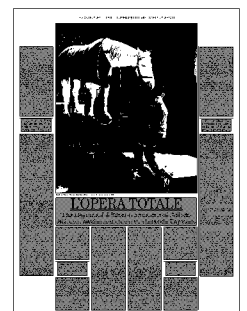
In un lungo fuori onda di un'intervista che gli fece la Rai tanti anni fa (ringrazio Stefano Bacchi, il nipote di Livio Bacchi Wilcock, figlio adottivo di J. Rodolfo Wilcock, per avermi dato la trascrizione inedita di questa conversazione), Wilcock spiega: “Questo romanzo è così complicato che non si può assolutamente spiegare con parole di che si tratta, perché sono molti livelli di struttura e anche di azione, perché,

come forse le ho detto, essenzialmente si tratterebbe di una rivista di ippica che decide di far pubblicare un romanzo a puntate e allora affittano una persona o la prendono stipendiata, mettono un'inserzione e questo dovrebbe fornire le puntate”.

C'è di che saltare sulla sedia. Wilcock dice, fate bene attenzione: “Questo romanzo è così complicato che non si può assolutamente spiegare con parole di che si tratta”. Chi conosce l'opera di Rodolfo Wilcock può vedervi subito qualcosa di mostruoso (un libro che non si può spiegare con parole) e trovarvi quindi conforto e balsamo se già abituato a frequentare le sue pagine.

“Già prima di diventare un asteroide il veterinario Tontino era molto portato agli scherzi; ora che gira tra Pallade e Cerere, tra Giunone e Vesta, Eros e Icaro e i Troiani, i suoi scherzi hanno assunto proporzioni per così dire cosmiche: è stato lui con una meteorite che lo inseguiva come un cane a rendere inagibile l'aeroporto di Abidjan nella Costa d'Avorio, in modo da impedire l'atterraggio di Paolo VI; è stato lui con una valanga a seppellire Fidel Castro nei pressi di Saint Moritz. Scherzi di cattivo gusto, si dirà, ma forse i soli scherzi nelle possibilità di un asteroide”.

Il veterinario Tontino (per la precisione: Dott. Vet. Lurio Tontino) è un mostro, uno dei tanti mostri che Wilcock ha immaginato e sparso un po' ovunque nei suoi libri e che poi ha sigillato in un altro suo volume perfetto, “Il libro dei mostri” (anch'esso Adelphi ma da tempo, purtroppo, introvabile). I mostri di Wilcock fanno di tutto - c'è chi compone poesie che sembrano bugiardini, chi organizza festival all'inferno, chi



riposa sulle acque primigenie, chi non riesce a far niente in quanto schiuma rosea appiccicosa, chi contribuisce al progresso della metafisica diventando lui stesso un puro nulla nulleggiante, chi emette olio d'automobile dalle mammelle, ecc. - ma si può dire che se bisogna pensare a un mostro che sovrintenda a un romanzo mostruoso come "I due allegri indiani", occorre rivolgersi al suddetto Dott. Vet. Lurio Tontino, asteroide degli scherzi.

"I due allegri indiani" è infatti un mostruoso scherzo letterario, l'"Hollywood Party" della letteratura, lo Hrundi V. Bakshi dell'impero romanzesco.

Per rendercene conto, vediamo come lo stesso Wilcock continua a presentare il suo libro. Abbiamo capito che c'è una rivista d'ippica che cerca qualcuno in grado di redigere un romanzo. Nel libro viene pubblicato infatti il seguente annuncio: "Cercasi dattilografo veloce esperienza letteraria compito stesura continuativa romanzi settimanale ippica scrivere Cavalier P. Casella 761 M SIP Tritone". Ed ecco chi risponde all'annuncio. Racconta ancora Wilcock in quel fuori onda di più di trent'anni fa: "Quello che si presenta è un giovanotto, un salernitano molto ambizioso, un personaggio che mi è molto caro, che ha la caratteristica che sta sempre cambiando abitazione, perché gli succedono molte avventure non cercate".

Prima di arrivare a conoscere meglio il protagonista di questo romanzo, si chiama Vincenzo Frollo (il suo *nom de plume* è Fanalino di Coda, più spesso "F. Di Coda per le collaborazioni letterarie di qualità"), bisogna però fare come i gamberi e tornare indietro per un attimo; non si è infatti ancora detto come mai i libri di Wilcock hanno avuto scarso successo commerciale e una critica superficiale; è raro infatti trovare Wilcock persino nelle storie della letteratura italiana contemporanea. Il motivo principale è che a Wilcock non gliene è mai importato troppo. Poi esiste anche un'altra spiegazione che vale la pena esplorare per capire l'eccezionalità di questo romanzo. Scrisse Wilcock in un vec-

chio articolo: "E' strano come, da quando esiste la società in Europa detta borghese, la gente si lascia convincere di valori che non stanno né in cielo né in terra. (...) In questo secolo la mistificazione - spesso involontaria - ha acquistato proporzioni talmente scoraggianti da rendere quasi intransitabile il campo della critica. Non per dieci anni ma per venti, per trenta, per quaranta, l'informazione di massa si ostina nell'indicare come interessanti correnti di pensiero - si pensi alla scuola di Francoforte - che si suppongono esistenti e persistenti soltanto perché la cattiva coscienza di qualcuno paga uno stipendio ai fumisti che le elaborano; e con la stessa pazienza si ostina nel parlare di uno scrittore assai mediocre e pestifero come Jean-Paul Sartre come se fosse una specie di Voltaire e per di più con il merito di essere tanto più intelligente di Voltaire, che era, a quanto dicono, un illuminista, quindi per niente illuminato".

Per dire la stessa cosa con meno argomenti: è che da tempo i lettori sono minchionati. E ormai sono arrivati al punto che se non hanno la loro minchionatura quotidiana, rispetto alla quale oggi Sartre è già meraviglia, non si sentono felici e a posto. C'hanno il vizio della minchionatura. Il fenomeno è ampiamente noto e illustrato.

Quando Wilcock riflette su questo argomento ha in mente alcuni libri straordinari, libri che si sarebbero meritati un grande successo e che invece per lungo tempo sono stati ingiustamente ignorati. Uno di questi è "Una pinta di inchiostro irlandese" (Adelphi), il primo romanzo del più impressionante scrittore irlandese dopo Joyce, Flann O'Brien. Disse Rodolfo Wilcock che nel 1968 lo tradusse in italiano: "Molte sono le meraviglie accumulate (senza misura, alla maniera irlandese) in quest'opera; prima tra le quali l'intreccio o vicenda di fondo, piuttosto difficile da riassumere. In poche parole la trama sarebbe questa: un giovane studente sta scrivendo un romanzo, intorno a un personaggio il quale sta pure lui scrivendo un romanzo, i perso-

naggi del quale si ribellano e scrivono per proprio conto un altro crudelissimo romanzo, al solo scopo di sottoporre, per vendetta, a mille sadiche torture il loro personaggio, che è appunto il loro autore, personaggio peraltro del romanzo del giovane studente”.

Ma la parentela tra “I due allegri indiani” e “Una pinta d’inchiostro irlandese” non è solo ideale. Anche nell’ispirazione, questi due libri si rincorrono. Lo mostra Wilcock stesso sempre nel fuori onda dell’intervista Rai quando spiega che il protagonista Frollo “siccome ha una vita così movimentata, sta sempre mandando le puntate di questo romanzo, sono delle cose copiate, dei plagio o si può dire delle parodie e comunque tutte cose quasi che non ho scritto io, che non ha scritto lui, che a volte si dovrebbe riconoscere chi le ha scritte, ma tutte trasformate in cose indiane, perché il libro si chiama ‘I due allegri indiani’. E la storia di queste peripezie è raccontata molto indirettamente e non so se quello costituisce il romanzo o il romanzo è costituito da quello che appare tutte le settimane su questo settimanale, che è fatto anche di pezzettini. A un certo punto la Direzione del romanzo si arrabbia e diventa una società anonima e tutti gli azionisti mandano collaborazioni. Però c’è sempre questo protagonista che si chiama Vincenzo Frollo che si occupa di sistemare un po’ le collaborazioni, di metterle in ordine, comunque mai un capitolo ha a che fare con l’altro e sono tutte altamente o ironiche o umoristiche, ma non volutamente”.

E’ molto divertente andare alla ricerca dei plagio e delle parodie contenuti ne “I due allegri indiani”. Per esempio la prima puntata del romanzo che compare sulla rivista d’ippica è un plagio di “Alce nero parla”, la famosa biografia di uno sciamano sioux, ma la caccia alla citazione non è quello che Wilcock ci invita soltanto a fare. Wilcock non ha scritto un romanzo da Umberto Eco dove, essendo in buona parte letteratura enigmistica, il divertimento consiste nell’andare a scovare i riferimenti nascosti. (Wilcock poi occulta di tutto: pubbli-

cità lette in giro, notizie di cronaca varie, eccetera). Come il protagonista di “Hollywood Party”, Wilcock si diverte invece a mandare a gambe all’aria tutto quanto, secoli di pensiero, montagne di libri, in nome di una nuova spinta creativa.

La cultura è ormai in mano a tutti e il risultato è esilarante. Nella corrispondenza con l’editore della rivista ippica, Vincenzo Frollo scrive, per esempio: “Riflettendo alla Sua telefonata di ieri, da telefono pubblico a telefono pubblico, ho riflettuto che il fatto di avere tutt’e due il telefono in attesa di impianto dimostra, come dice Eschilo, che è meglio non essere nati”.

Il romanzo che intanto si forma attira l’attenzione dei lettori della rivista Il Maneggio” che scrivono lettere in cui espongono i loro dubbi o si esaltano, come spesso succede con le rubriche di posta, con le loro ossessioni: “Egregio Autore, Sono il figlio adulterino di Adolf Hitler. Nel 1943 sono riuscito a stabilire contatti con il pianeta Venere. Da una località solitaria della Francia occidentale sono partito a bordo di un disco volante verso Venere dove mi sono trattenuto diciotto mesi. (...) I venusiani hanno deciso di atterrare a Berlino Tempelhof. La prego di far correre la voce tra gli indiani: il loro aiuto potrebbe rivelarsi risolutivo. Heil mio padre!”. Firmato: Dario Sozzi, Como.

Persino la copertina del libro, incluso il risvolto di copertina, è parte integrante dell’opera. La foto, due meravigliosi transessuali che sgambettano allegramente, l’ha voluta Wilcock sin dal 1973, anno della prima edizione del volume.

Ma non ci sono solo transessuali (che nella trama hanno un ruolo fondamentale che è troppo complicato svelare), nei “Due allegri indiani” ci sono anche concorsi letterari per inventori di storie e vari quiz di cultura generale. Per esempio: “Quale di questi musicisti andrebbe escluso dall’elenco: Verdi, Puccini, Wagner, Leoncavallo, Mozart, Chopin, Haendel?”. Oppure: “Ammoniti sono: membri di una setta religiosa, componenti di una delle tribù bibliche, fossili, strumenti musicali, arabi o

strumenti scientifici?". (Le risposte in fondo alla pagina).

Mi rendo conto, Wilcock ha ragione, che non è semplice dire a parole cos'è "I due allegri indiani". Oltre a essere una delle letture più entusiasmanti che potrete fare, si tratta dell'imitazione di quegli antichi libri cinesi in cui c'era un po' di tutto: una raccolta di fatti curiosi, di massime morali, di casi storici reali o fantastici (questa cosa del libro cinese è un'idea di Wilcock); se volete è anche un grande libro su Roma e sull'Italia oppure ancora, come prediligeva lo stesso Wilcock affezionandosi alla sorte del protagonista, la rappresentazione dell'"eterno tentativo della creazione in lotta con la morte".

Certamente non si tratta di un capolavoro d'avanguardia, come alcuni potrebbero essere tentati di dire. E non perché non sia un capolavoro. Il problema sta nell'avanguardia, un termine, diceva Wilcock, che interessa soprattutto i bibliotecari.

"I due allegri indiani" è, risponderebbero i pendolari di Bayreuth, un'opera totale che nulla esclude e che in teoria ambirebbe a essere letta, un po' come lo "Zarathustra" di Nietzsche, un libro per tutti e per nessuno, dal mondo intero. Il motivo per cui ciò non avvenga l'abbiamo già detto ed è inutile tornarvi sopra. Ed è un vero peccato. Infatti, per tornare ai nostri bigi bibliotecari, persino loro potrebbero trovare nei "Due allegri indiani" pagine di autentico interesse. Immaginate infatti, e lasciamole come conclusione, il loro entusiasmo nel leggere a un certo punto, tra le nuove direttive per la composizione del romanzo in uscita sul "Maneggio", le seguenti parole: "Circolare N. 6 riguardante la leggibilità dei testi: Si raccomanda mai abbastanza ai soci collaboratori di mantenere sempre alto, e se ciò non è possibile, altissimo, l'indice di leggibilità dei testi. Per calcolare l'indice di leggibilità di un testo qualunque si applica la seguente formula: moltiplicare la media in parole tra punto e punto per il numero 1,015. Quindi moltipli-

care la media di sillabe contenute in cento parole per il numero 0,846. Quindi sommare i due risultati. Quindi sottrarre questa somma dal numero 206,835. Il risultato che si ottiene è in inglese e bisogna tradurlo in italiano. Saranno accettati soltanto i testi di leggibilità compresa tra 80 e 100. Al di sotto di 80 le collaborazioni saranno inesorabilmente respinte e rispedite al mittente".

P.S.

Soluzioni al quiz. Per la prima domanda: Chopin; per la seconda: una tribù biblica e un fossile.

PPSS.

Come molti si saranno accorti, il tasso di leggibilità di questo articolo è molto basso; pari a minus fifty-nine, one hundred sixty-five, che in italiano fa meno cinquantanove virgola centosessantacinque (-59,165).

\* \* \*

Juan Rodolfo Wilcock nacque a Buenos Aires nel 1919 e morì d'infarto in Italia, a Lubriano, in provincia di Viterbo, il 16 marzo del 1978, nel giorno in cui l'attenzione di tutti era rivolta ad altro: il rapimento di Aldo Moro. Cresciuto alla scuola di Borges, in Italia tradusse, tra le molte cose, il teatro di Marlowe e scrisse capolavori come "I due allegri indiani", "La sinagoga degli iconoclasti", "Lo stereoscopio dei solitari", "Parsifal", "Il libro dei mostri", "Luoghi comuni", "Il tempio etrusco", "Fatti inquietanti", "L'abominevole donna delle nevi", "Le nozze di Hitler e di Maria Antonietta all'inferno" "Frau Teleprocu" (questi ultimi due con Francesco Fantasia), eccetera. Collaborò con il Mondo di Mario Pannunzio e, costretto a scegliere quali opere di letteratura italiana a lui contemporanea potessero durare nel tempo, diceva: i libri di Tommaso Landolfi, "Menzogna e sortilegio" di Elsa Morante e, rivelò ancora, "forse qualche pagina" di Carlo Emilio Gadda.